

E a destra, Lega

ENZO ROGGI

La coerenza vuole che una Lega non debba avere un programma ma solo un'ideologia e un obiettivo. Il programma, se è una cosa reale e seria, è fattore strutturante per eccellenza che, dunque, comporta una qualche forma-partito, proprio ciò che le leghe contestano in via di principio.

La ideologia del saccheggio elettorale supportata dalla contrapposizione in blocco al sistema politico «corrotto ed inefficiente, centralista e fascistoide» non è certo un inedito storico. Il riferimento al qualunquismo postbellico è d'obbligo, se non altro per due aspetti: per l'impulso ideologico (difendersi razzisticamente dai fattori che turbano il quadro socio-psicologico con cui ci si identifica); per l'impulso conservatore-distruittore che compone l'obiettivo. È questo secondo l'aspetto di gran lunga più interessante.

La formula pseudo federalistica delle «repubbliche» non contiene nulla che possa essere riferito ad un vero autonomismo: è puro separatismo che, al proprio interno, presuppone una dura strutturazione della repubblica separata. A questo connotato distruittore si lega il connotato conservatore: un totale e altrettanto duro liberismo economico (liquidazione delle partecipazioni statali, privatizzazione di tutti i servizi pubblici, liquidazione del sindacato come soggetto politico-sociale).

La questione che, a questo punto, si pone è definire freddamente in che cosa consista la pericolosità della Lega dal punto di vista delle prospettive democratiche. Finora gli impulsi particolaristici (corporativi e ambientali) hanno trovato la loro risposta, il loro coinvolgimento e la loro pur parziale soddisfazione nel modello democristiano di governo e, in qualche misura, nel modello di opposizione, di movimenti sociali e di amministrazione locale del Pci. In tal modo il particolarismo si è, anche suo malgrado, legato alla politica generale, al quadro del gioco e delle prospettive democratiche. La connessione di questa «gestione democratica» dei particolarismi è uno dei più gravi risvolti sociali e culturali della crisi dell'attuale sistema politico. Si pensi al danno recato dalle liste dei cacciatori nelle amministrative della primavera scorsa, in Toscana e Umbria: una tipica manifestazione di società radicale in cui il particolarismo si carica di significati che travalicano le ragioni immediate. È assai dubbio che sarebbe bastata una diversa linea di condotta del Pci sulla questione del referendum-caccia per archiviare definitivamente l'insorgenza di un tale tipo di particolarismo. Esso era comunque dietro l'angolo, così come lo sono tanti altri.

Questo tipo di fenomeni annuncia una generale prevalenza del principio di scambio e, quel che è peggio, di uno scambio sempre più parziale e transitorio. Il silenzio di Bossi non solo sulla guerra del Golfo ma sul fatto incombente della militarizzazione di un pezzo di Lombardia in funzione di quel conflitto ha sorpreso solo gli ingenui: parlare di tali questioni avrebbe compromesso la limpidezza del messaggio fondamentale. Il quale consiste nell'istaurare un universale rapporto lobbistico con la politica e i poteri. La pericolosità sta nel fatto che l'attuale è determinato e spoliato sistema politico si sta adattando opportunisticamente su un tale terreno, insensibile al rischio di diventare schiavo. Se si parte dall'ossessione elettorale, non si fa che precipitare sempre più in questa involuzione. Viceversa se si decide di dare battaglia, non c'è che l'arma della rifondazione della democrazia e della politica: una grande stagione riformatrice che contrappone alla distruzione particolaristica dello Stato e alla corporativizzazione del conflitto e della rappresentanza sociale le strutture e le regole di uno Stato dei cittadini e dei diritti. Il quale, insieme a tutto il resto, sia capace di collocare i particolarismi entro una accettabile cornice di responsabilità democratica e comunitaria.

Intervista al primo segretario del Pds Le prove che attendono il nuovo partito I rapporti con Psi e laici. E sul piano interno...

«Ingrao o Napolitano? Io scelgo Occhetto»



Uccide ancora sul lavoro la logica del profitto alla vigilia del Duemila

ANTONIO BASSOLINO

In un solo giorno, in una sola regione sei operai sono morti sul lavoro: tre sono stati infortunati da una colata di cemento a Meilili, nel Siracusano; tre sono stati inghiottiti dagli acidi, a Pozzillo, vicino a Catania.

«Si muore ancora di lavoro», titolavano i giornali. «Ancora» può voler dire «di nuovo», e può voler dire «alle soglie del Duemila». Come ai tempi del padrone delle ferriere. Ambedue le interpretazioni sono pertinenti.

«Di nuovo»: una lunga catena di sangue silenziosamente accompagna le cronache del mondo del lavoro. Nei cantieri, nelle fabbriche, nei campi una sequenza di morti senza storia dà corpo alla statistica agghiacciante di un tributo umano che ogni anno è più alto perfino di quello della droga: anch'esso, in altro modo (forse meno subdolo, certo non meno violento) è tributato al profitto, alla speculazione, al cinismo.

Ed è ancora più alto di quanto ufficialmente conosciamo, perché è rilevante il numero degli infortuni mortali mimetizzati sotto altre forme. Non sono vittime della fatalità. Sono uccisi ogni volta, anche questa volta, da una spietata logica capitalistica che riduce tutto a merce, a «cose», e dalla mancata osservanza delle norme di sicurezza, per responsabilità precise e note. Si chiamano mancanza di controlli, pratica perversa dei subappalti, imprenditori senza scrupoli, superficialità, incuria.

La Commissione Lama documentò a suo tempo, con puntiglioso dettaglio, le dinamiche e le cifre di questa vera e propria strage. Indicò le tutele necessarie, le forme di prevenzione possibili.

Guerra e conti correnti

Dunque, siamo già «anni di guerra» (l'occupazione che ha imperversato dal 1945 a tutti gli anni 60, primo esempio - lo si dica tra parentesi - di clientelismo di Stato): danni indotti e non diretti, naturalmente. Venti-quattro giorni di un lontano conflitto, in cui siamo presenti «risoramente» secondo la dispiaciuta affermazione di Giuliano Ferrara, sono stati sufficienti per ingarbugliare il cristallino interventismo della pattuglia liberale nel governo. Il ministro Sterpa vuole un «monitoraggio globale e capillare» di tutte le aziende che stanno capitolando qualcosa a causa della guerra. Quel «globale e capillare» sembra avere un unico significato: non escludere dal monitoraggio e dai successivi benefici compensativi (pagati da tutti: pacifisti e interventisti, secondo i canoni del diritto eguale) le aziende fornitrici di armi e tecnologia militare all'«Iraq nonché i relativi supporti bancari».

Ma la Dc non sta lì a farsi

ROMA. A casa non c'è, a Capalbio neppure. Dov'è Achille Occhetto sabato 9 febbraio, nella sua prima giornata da segretario del Pds? È nella sua stanza luminosa al secondo piano di Botteghe Oscure, impegnato a rilasciare interviste. Arrivano, uno dopo l'altro, Minoe del Tg3, Mimmo del Tg2, Damiani del Tg1, arriva Italia Radio. Nel corridoio face stanche ma finalmente distese. Ride Claudio Petruccioli uscendo dalla stanza del segretario. Ride anche Massimo D'Alema, che sembra essersi liberato da un peso. Lavora ancora, invece, Cesare Salvi, in cerca dei numeri di telefono di Angius e Chiarante, che Ornella - una delle segretarie di Occhetto - gli snocciola a memoria, un altro piccolo segno, probabilmente, del lavoro di questi 14 mesi.

È il primo segretario del Pds che dice? Come commenta il fatto che più d'uno, nei giorni scorsi, ha detto: «ecco, vedi che Occhetto vuole un partito leaderistico». È vero che pensi in questi termini al Pds?

Non capisco bene quest'affermazione cosa voglia dire. Io ritengo che un partito che sta sorgendo e che deve combattere anche duramente per la propria autonomia e presenza nel Paese ha bisogno di un leader che, sulla base delle decisioni collegialmente assunte, abbia capacità e tempestività d'intervento. Anzi la mia preoccupazione è se possa essere all'altezza di una sfida che è inevitabile. Infatti non tutto è legato al mass media, ma è evidente che i mezzi di comunicazione hanno cambiato i ritmi della politica e il partito chiede ai suoi dirigenti il massimo della tempestività. È legittimo discutere chi deve rappresentare questa funzione, ma essa è necessaria. L'importante è che sia sottoposta permanentemente al controllo democratico e possa confrontarsi in organismi autorevoli che garantiscano un lavoro collegiale.

A proposito di organismi: come sarà la struttura del Pds? Ci sarà una segreteria o che?

In base allo Statuto è stata eletta una commissione, che dovrà esaminare queste questioni. Ho detto che intendo svolgere una funzione di garanzia verso tutti, in questo caso significa rispettare tutti i passaggi dello Statuto, per cui le ipotesi verranno avanti dopo che la commissione si sarà espressa.

Intanto come ti senti nella parte di «segretario di centrodestra» che ti ha affidato ieri mattina il manifesto?

Penso che queste espressioni appartengano ad una cultura antica. Si tratta di categorie che molte volte hanno poco senso anche nell'analisi poli-

Antisocialista Achille Occhetto? Non solo nega, ma insiste come non mai sulla necessità di costruire l'alternativa, da un lato rivolgendosi alle forze socialiste e laiche (nella prossima settimana cercherà di incontrare Craxi, Cariglia, La Malfa per «presentare» il Pds) dall'altro insistendo sulla necessità di una riforma elettorale «che dia più potere ai cittadini». Il neo-eletto segretario del Pds non esclude neppure che, in futuro, possa esserci un «cartello elettorale della sinistra» con una rappresentanza parlamentare concordata, così da ridurre la concorrenza a sinistra. E sul «fronte interno» tra Ingrao e Napolitano...

ROCCO DI BLASI

tica generale, perché occorre sempre più partire dai contenuti, dai programmi e che hanno ancora meno valore all'interno di un nuovo partito. Se questo non è la riproposizione del classico partito correntizio, ma un luogo in cui si esprimeranno della pluralità che possono trovare nei programmi e nella politica aggregazioni nuove, allora si tratta di parlare delle parole. D'altro canto io mi sento di continuare a rappresentare una mozione che - sia pure con un'articolazione interna - ha rappresentato una linea certamente «riformista» nel senso forte della parola, ma non una linea «di destra», perché in Italia - come dimostrano alcune reazioni alla nascita del Pds e le trame che hanno accompagnato la nostra storia contemporanea - un riformismo vero ed autentico viene considerato alla stregua di una rivoluzione. È, cioè, un fatto che fa paura ai conservatori di sempre.

Una forte sinistra interna

Ciò non toglie che dovrà misurarsi con una forte sinistra interna...

Il problema fondamentale su cui c'è stata la divisione è stata la costituzione del Pds. Ora il nuovo partito c'è e non mi aspetto né adesioni plebiscitarie, né la fine dei pluralismi. Auspico, invece, che i motivi del vecchio contrasto vengano superati assumendo l'ottica di chi vuol far crescere il nuovo partito. Ricordiamo tutto il valore del pluralismo interno, ma - se non si vuole una direzione leaderistica - le ragioni generali del Pds devono essere fatte vivere nella società con identica passione da tutte le componenti. Altrimenti la funzione generale resta solo al segretario, mentre ciascuna area diffonde le sue ragioni. Voglio anche aggiungere che i giornali dovranno abituarsi ad aver di fronte un partito pluralista, che discuterà al suo interno, che non si presenterà in maniera monolitica. Ma questo non vuol dire che ogni volta si potrà scrivere che siamo divisi, rotti,

spaccati. Semplicemente discuteremo tra noi, com'è normale.

A quanto pare vi apprestate a discutere anche con gli altri. C'è già una data per gli incontri con Craxi, Cariglia e La Malfa che hai annunciato di voler fare?

No, vedrò di concordare gli incontri nella prossima settimana. Innanzitutto vorrei spiegare loro cos'è questo nuovo partito, perché questo è un partito che intende lavorare con tutte le forze della sinistra e perché, nello stesso tempo, è necessario capire che esiste un'articolazione della sinistra. Nessuno può pretendere che un Partito democratico di sinistra debba essere identificato al suo. Craxi deve poter considerare questa diversità - così come riusciamo a farlo all'interno del nostro partito e sarebbe strano se non lo facessimo tra partiti diversi - un fatto positivo per la sinistra e porsi il problema di come farla valere complessivamente nella politica italiana.

L'alternativa, insomma. Ma non sono dieci anni che se ne parla senza riuscire a concludere nulla?

Noi dobbiamo trovare la strada, pur con i necessari passi graduali, per condurre tutta la sinistra al governo. La vera novità è che questa non è una richiesta che rivolgo solamente al Psi ma da parte di un progetto di riforma istituzionale e del sistema politico. Ci sono quindi molti soggetti che determinano l'alternativa e c'è la convinzione che bisogna assicurare uno strumento in più nelle mani dei cittadini, dando loro la possibilità di scegliere maggioranze e governi. Sappiamo che ci sono molti progetti di riforma, ma sono tutti al palo. D'altra parte la costituzione italiana è essa stessa frutto di un processo, non è stata fatta in un giorno solo. L'importante è aprire un'altra fase nella storia della Repubblica italiana. Non mi faccio illusioni. Siamo in un momento in cui è già importante definire un'agenda e tempestivamente un'ipotesi di congelamento dei rapporti politici, poi si troveranno le vie necessarie al cambiamento.

Si, ma i socialisti restano un punto cruciale per l'alternativa. E non sembrano molto ben disposti...

L'alternativa è la proposta con cui Craxi, al congresso del Psi di Torino, è emerso sulla scena politica italiana e

ricordo che allora criticava Berlinguer che non la voleva. Il fatto che quando noi assumiamo, ora, una posizione che dovrebbe avvicinare la sinistra aumenti la polemica è patologico per la politica italiana, che è - appunto - determinata da questa prevalente posizione concorrenziale. Sono convinto che dobbiamo prima di tutti svelare la situazione e togliere di mezzo gli elementi concorrenziali. Per questo ho detto nella mia relazione al congresso di Rimini che dobbiamo pensare ad un momento in cui, pur rimanendo questa articolazione, ci può essere una maggiore unità sul terreno della rappresentanza, in modo che alle elezioni non ci sia il problema della concorrenza.

Possibile un cartello elettorale?

Insomma pensi a una sorta di «cartello elettorale della sinistra»?

Penso che prima di tutto serve la riforma del sistema politico, in questo contesto la sinistra può trovare momenti in cui si presenta alle elezioni anche in modo nuovo, per esempio con forme di accordo molto precise, federate sul terreno della rappresentanza parlamentare. Cominciamo a ragionare in questi termini e vedrete che gli elementi concorrenziali vanno in secondo piano ed emergono di più quelli che ci spingono anche in Italia ad avere l'alternativa tra due grosse forze.

Mi pare che non dici più, come a Rimini, «ma chi è Craxi?». Eppure al consiglio nazionale hai avuto parole buone per Forlani e la Dc, facendo nascere qualche altro sospetto in quest'Italia politica che è già molto sospettosa. Perché l'hai fatto?

Vorrei dire una volta per tutte che «chi è Craxi?» era una battuta di risposta a un atteggiamento che mi era parso di sufficienza. Cioè sottintendevo «chi è Craxi che vuol darci sempre delle pagelle (per di più brutte)?». Per quanto riguarda Forlani, invece, gli ho

dato atto della cultura del rispetto che il segretario della Dc ha avuto verso il Pds perché sono convinto che se ci muoviamo nella prospettiva dell'alternativa è importante che ci rispettiamo reciprocamente, nel senso che tutti devono sentirsi garantiti sia all'opposizione che al governo, tutti devono sapere che i principi dell'altro sono considerati validi, vengono visti con rispetto. Ho dato quindi atto che c'è stata - pur nella diversità, perché Forlani non ci ha certo risparmiato le critiche - un'attenzione al nostro travaglio. Ma questo non toglie nulla al rapporto alternativo tra noi e la Dc.

Torniamo al fronte interno al Pds. Tutti, anche «Vremia» il telegiornale sovietico, hanno notato che la tua squadra esce un po' «sbattuta» dal congresso di Rimini. I «colonnelli di Occhetto» sarebbero in declino. Tu che ne pensi?

Ai giovani dirigenti che si sono impegnati in una battaglia dura come questa, in una svolta storica come questa, non può che andare il riconoscimento per la fatica, l'intelligenza che hanno posto in questa impresa, che ritengo combattuta per il bene degli ideali di fondo dai quali proveniamo.

E tra Ingrao e Napolitano, ora che il nuovo partito è fondato, sceglierai una volta per tutte, visto che c'è chi ti critica per eccesso di tatticismo?

Questa è una domanda che mi è stata fatta fin dal primo giorno che sono stato eletto segretario del Pci e mi tocca rispondere anche ora che sono segretario del Pds. Spero ci sarà un momento nella mia vita in cui non mi verrà più fatta. Voglio dire che scelgo sulla base di convinzioni personali, senza alterigia, e poi naturalmente su questa base ascolto le opinioni degli altri e trovo i necessari accordi che tutti in politica fanno quando si è realmente d'accordo. Sulla questione del Golfo, ad esempio sono d'accordo con Willy Brandt che ancora ieri ha sostenuto che anche alla scadenza dell'ultimatum ritenevo preferibile la prosecuzione dell'embargo.

Sono passati 14 mesi dalla Bolognina, due congressi e tante polemiche. Dal punto di vista personale quale qualità hai ora in più e quale in meno?

Ho imparato, e questo è un vantaggio, a combinare più pazienza e ironia. Quello che ho perso è che prima avevo la presunzione che la gente si fidasse di quel che dicevo, pur non essendo mai stato un ingenuo. Ora, invece, mi sono reso conto di dover dimostrare costantemente la sincerità delle mie intenzioni e devo preoccuparmi molto di più di come viene interpretato il mio pensiero.

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, and editorial staff.

BOBO cartoon strip featuring a character named Bobo and a woman named Tina Anselmi, with dialogue about politics and relationships.